



Volume 6 - Numero 2 - Marzo 2016

Capitale umano, università e sviluppo regionale (1) di <i>Aurelia Sole</i>	30 - 34
Capitale umano, università e sviluppo regionale (2) di <i>Alessandro Bianchi</i>	35 - 38
Capitale umano, università e sviluppo regionale (3) di <i>Vincenzo Zara</i>	39 - 41
I finanziamenti regionali alle imprese hanno effetto sui livelli occupazionali? di <i>Giuseppe Porro, Valentina Salis</i>	42 - 46
Valutare le politiche regionali: una nuova banca dati per l'analisi della spesa di <i>Andrea Ciffolilli, Stefano Condello, Marco Pompili</i>	47 - 52
Invecchiamento demografico: dinamiche nelle province italiane di <i>Sara Miccoli, Cecilia Reynaud</i>	53-56
Divari macroregionali nella diffusione del microcredito di <i>Massimo Arnone</i>	57-62

Redazione

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Valerio Cutini, Università di Pisa

Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

Francesca Rota, IRES Piemonte

Carlo Tesauro, CNR Ancona

Comitato Scientifico

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino

Dino Borri, Politecnico di Bari

Ron Boschma, University of Utrecht

Roberto Camagni, Politecnico di Milano

Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata

Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino

Rodolfo Helg, Università Bocconi

Gioacchino Garofoli, Università dell'Insubria

Fabio Mazzola, Università degli Studi di Palermo

Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano

Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics

Lanfranco Senn, Università Bocconi

André Torre, INRA, Paris

Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Capitale umano, università e sviluppo regionale (1)

di

Aurelia Sole, Rettrice Università della Basilicata

Questo articolo è tratto dall' intervento dell'autrice alla sessione plenaria dei Rettori delle Università meridionali "Capitale umano, sistema universitario e sviluppo regionale", tenutasi il 14 Settembre 2015 a Rende (CS), in occasione dell'ultima Conferenza Scientifica dell' AISRe. Considerata la rilevanza e l'attualità degli argomenti trattati, la Redazione ha ritenuto utile pubblicarlo e condividerlo con i lettori di EyesReg.

Lo sviluppo e la valorizzazione del sistema universitario a livello territoriale e internazionale, e la promozione dell'innovazione, dell'alta formazione e della ricerca, dovrebbero essere gli obiettivi prioritari del governo nazionale e locale.

Contro l'università italiana, negli ultimi anni è stata svolta una sistematica campagna mediatica, che è servita a giustificare, direi quasi e legittimare, i tagli indiscriminati operati a partire dal 2009.

Oggi il nostro è il Paese che investe meno di tutti gli altri paesi europei in formazione e ricerca. La conseguenza, confermata dai dati degli osservatori Svimez, OCSE e in particolare dalle analisi Education at glance, è che l'Italia è un paese con livelli medi di istruzione significativamente inferiori agli altri grandi partner europei.

Nella campagna mediatica si raccontano i mali più eclatanti del sistema universitario: troppi docenti, troppi corsi di studio, laureati inutili, spesa per l'istruzione troppo alta, ma non si ricordano mai i vincoli strutturali imposti dal sistema di leggi che, in questo periodo, regolano la pubblica amministrazione e l'università. Raramente ho letto sui giornali una qualche analisi contestualizzata e che, soprattutto, mettesse in relazione finanziamenti e rendimento, investimenti e risultati!

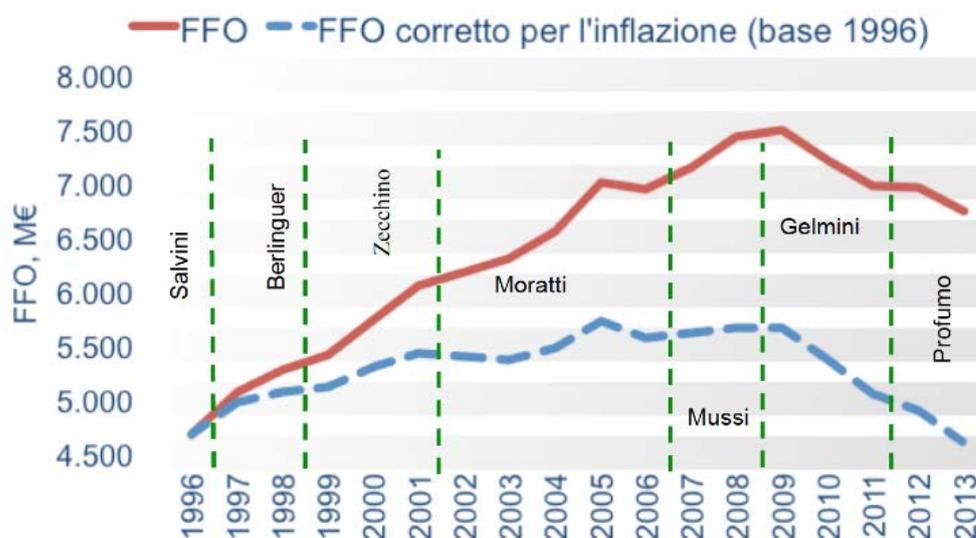
Insomma, molti luoghi comuni.

Si confonde colpevolmente la causa con l'effetto. La causa sono i tagli, l'effetto sono le disfunzioni. Invece sono raccontate le disfunzioni per giustificare i tagli.

Potremmo tranquillamente rovesciare il ragionamento: dati gli investimenti e i mezzi di cui dispone, il sistema universitario italiano, soprattutto quello del Sud, fa miracoli.

Nel grafico che segue è riportato l'andamento nel tempo della riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) agli Atenei, ed è da dire che i maggiori tagli si sono concentrati soprattutto al Sud. Naturalmente lo squilibrio economico tra Nord e Sud, creatosi all'interno del sistema universitario nazionale, ne condiziona la qualità, l'efficacia e l'efficienza complessiva mettendo in evidenza un problema di sistema.

Figura 1: Evoluzione del fondo di finanziamento ordinario



Fonte: CUN

In questo quadro i problemi relativi al capitale umano sono ben noti ai Rettori delle Università del Sud, che forse si coordinano poco a fronte di un Sistema-Paese che sembra non recepire i segnali inviati. Io posso portare l'esempio del dato della Regione Basilicata che, dal 2004 fino ad oggi, vede un calo complessivo delle iscrizioni degli studenti lucani nelle università italiane pari al 49%.

Contemporaneamente un altro particolare segno della crisi è il piccolo incremento degli iscritti dell'Università della Basilicata che – dopo il calo delle iscrizioni dovuto alla chiusura dei corsi di studio imposta dall'applicazione della legge Gelmini e dall'applicazione dei requisiti minimi – sembra dovuto proprio all'impossibilità per gli studenti di trasferirsi in altre sedi.

Nella nostra Regione diventa problematico l'aumento delle tasse, che molti Atenei hanno praticato per incrementare le entrate e far fronte ai tagli ministeriali. Nell'Ateneo di Basilicata, su una base di circa seimila studenti, quasi 1.000 hanno diritto all'esonero, mentre un altro 43% degli studenti paga fino a un massimo di 400 euro, avendo un ISEE al di sotto dei 15.000 euro annui.

Che lo vogliamo o meno, questi dati mostrano come le Università siano un vero e proprio presidio sociale per le regioni meridionali e per questo è necessario innanzitutto resistere. Resistere ai tagli operati dal governo, che lentamente stanno stremando soprattutto i piccoli Atenei, come documentano il rapporto SVIMEZ e il corposo studio di Gianfranco Viesti per la fondazione RES, solo per restare alla documentazione più recente.

Alle missioni ricerca, didattica e trasferimento tecnologico si somma una “quarta missione”: Università come motore di sviluppo economico dei territori.

E l'Ateneo lucano rappresenta per la Basilicata un fattore essenziale di crescita culturale, di coesione sociale e di sviluppo territoriale.

Un punto di riferimento per le famiglie e per i giovani, dove possono pensare e realizzare un futuro di qualità che, per molti di loro, è bene ricordarlo nuovamente, non sarebbe possibile. E nonostante la situazione socioeconomica della regione, i dati statistici confermano che i nostri laureati trovano lavoro come, e in alcuni casi anche prima, dei laureati in altri Atenei italiani.

Ma Unibas è naturalmente anche un punto di riferimento per tutte le altre istituzioni territoriali, con le quali collaboriamo su un numero elevatissimo di fronti e con le quali abbiamo rapporti e scambi quotidiani.

La Regione Basilicata ha investito nell'Università: oggi quasi un quarto del nostro FFO è coperto da fondi regionali seppur con grandissimi problemi.

Il finanziamento previsto è di circa dieci milioni di euro all'anno, ma negli anni si sono accumulati crediti con la Regione che ad oggi sommano circa 30 milioni di euro, perché il patto di stabilità limita l'erogazione dei finanziamenti. Inoltre questi fondi arrivano dalle royalties del petrolio lucano, fonte che si sta quasi dimezzando per effetto della caduta del prezzo sul mercato internazionale, e quindi è naturale la nostra preoccupazione in merito ad un accordo che, stipulato fino al 2024, potrebbe vacillare generando un'ulteriore condizione di crisi.

Analogamente il patto di stabilità ha vincolato anche i fondi per il diritto allo studio creando difficoltà agli studenti che, se non percepiscono i contributi delle borse di studio, non possono affrontare i normali costi della vita studentesca (affitti, alimentazione, libri ecc.), e quindi a poco a poco abbandonano l'università.

Chi si laurea ha maggiori probabilità di trovare lavoro, anche se i media sostengono che i laureati oggi trovano meno lavoro rispetto a qualche anno fa. Il dato in assoluto è vero, per un effetto derivante dalla crisi, però è anche vero che trovano comunque lavoro più di tutti gli altri.

Le prospettive dei piani nazionali, come ci racconta il Professor Viesti, nell'ambito della strategia Europa 2020 prevedono che, per quanto riguarda l'Italia, la popolazione laureata tra 30 e 34 anni ha come target il 26/27%, mentre a livello europeo è del 40%. Ciò significa che il nostro sistema già si attesta su un target minimo, ovvero su livelli di punteggio bassi.

Esiste poi anche (e ancora) il problema della ridotta mobilità sociale, che può essere in qualche modo arginato dalla laurea. È ben noto che nel meridione meno del 30% degli studenti universitari ha genitori laureati. I dati della Basilicata, ad esempio, dicono che gli studenti con entrambi i genitori laureati sono il 4%, quelli con un solo genitore laureato il 9,7%, con titolo di scuola media superiore il 46%.

In un paese come l'Italia che: ha un sistema produttivo che va ammodernato; non investe in innovazione; ha una pubblica amministrazione, vecchia e spesso poco formata, che necessita di laureati; chi può ragionevolmente sostenere questa necessità di crescita se non l'Università dove si formano giovani laureati, altamente specializzati, con elevate competenze, dottori di ricerca e dove addirittura si può – autonomamente – creare nuovo lavoro attraverso startup, spin off ecc.?

Sono queste le osservazioni che la Politica dovrebbe ascoltare. L'Italia come paese fondatore dell'Unione Europea deve tornare a essere protagonista anche e soprattutto attraverso il sostegno alla ricerca, all'innovazione e all'alta formazione.

Oggi nuove annunciate riforme spaventano, perché andrebbero costruite attraverso un progetto concreto che assicuri qualità e sostegno adeguato al sistema universitario su tutto il territorio nazionale. L'università non teme di essere valutata, forse è l'unico ente dello stato che da sempre è abituata alla valutazione. Oggi la valutazione dell'Università è effettuata da una agenzia nazionale esterna, l'Anvur. Ma anche il lavoro dell'Anvur è poco chiaro, e la valutazione andrebbe fatta attraverso la definizione di parametri noti ex ante, ed andrebbe premiato il miglioramento continuo. Oggi i parametri sono definiti ex post e condizionano la distribuzione delle quote premiali del FFO. Per quanto riguarda la didattica la gestione dei corsi di studio è molto burocratizzata, e i contenuti si sono molto irrigiditi impedendo di programmare corsi innovativi e interdisciplinari. Il parametro DID, che lega il numero massimo di ore di didattica erogabile al numero di docenti dell'ateneo, ha bloccato e ci ha obbligati a chiudere tanti insegnamenti, abbiamo registrato una cristallizzazione, anziché uno spazio operativo per la libera iniziativa delle università.

Per crescere sono necessari investimenti pubblici e privati e azioni concertate, anche a livello territoriale.

A partire dalle Università bisogna coltivare, costruire e rafforzare dispositivi di collaborazione e cooperazione tra Istituzioni e, specialmente al Sud, l'arma della cooperazione – invece della competizione – può fornire una spinta vincente senza per altro sottrarsi alla valutazione.

Nessuno vuole sottrarsi alla valutazione, ma si devono definire modelli di valutazione più equi, pertinenti, in cui viene premiato anche il processo di crescita, delle persone e degli Atenei, cui si aggiunga un criterio relativo ai contesti in cui le Università operano.

L'applicazione del metodo dei costi standard in alcuni casi è talmente penalizzante che persino una ricerca eccezionale non consentirebbe di recuperare in FFO.

Non è possibile procedere in questo modo, e questo non è solo un problema delle Università del Sud. In questo quadro un ruolo non indifferente può avere l'intensificarsi dei rapporti con le imprese, con le quali è importante alimentare il dialogo, e soprattutto incentivare scambi e sinergie nell'ambito dei dottorati ed in particolare di quelli industriali, favorendo, allo stesso tempo, una semplificazione nell'iter burocratico di collaborazione. Il dottorato ha le sue regole e, d'altro canto, l'industria ne ha di sue ben precise, quindi se nuove devono essere le metodologie da applicare, a queste devono corrispondere modi più snelli di collaborare e di mettere in campo azioni.

Nel nostro Mezzogiorno, dove prevalgono le mini e micro imprese, si potrebbe pensare a sistemi integrati d'impresa – raggruppate per area, per obiettivi o per filiera – che rendano accessibile anche il sistema dei crediti d'imposta.

Un altro problema per il Sud è rappresentato dalla relazione tra investimento e impatto, ovvero tra l'investimento e ciò che di esso rimane al territorio: tanti sono i prototipi implementati, tanti i progetti pilota, ma quanti di essi si trasformano in crescita e sviluppo reale per il territorio? Il problema forse avrebbe una soluzione che è quella di attivare un adeguato sistema di monitoraggio dell'investimento stesso.

La Basilicata in questo momento sta vivendo una fase molto positiva.

Matera capitale europea della cultura del 2019 rappresenta un vero e proprio riscatto per l'intera Regione, che è regione di mezzo, quasi invisibile tra Calabria, Puglia e Campania. In quest'anno, a Matera si è superato il milione di turisti, ma pensiamo che si possa incrementare indefinitamente tale numero? Naturalmente no! Quindi dobbiamo pensare a un modello di sviluppo per l'intero territorio ad una spinta che coinvolga l'intera Regione. L'Università di Basilicata è nella Fondazione che gestirà il progetto Matera 2019 e c'è una discussione molto serrata all'interno del comitato per scegliere e incanalare singoli progetti in un sistema virtuoso, stabile nel tempo, che diventi volano di crescita collettiva. Si lavora per attirare artisti e designer con l'apertura dell'Open Design School e la creazione dell'istituto demo-etno-antropologico, si lavora per recuperare il ruolo delle biblioteche, che hanno problemi grossissimi, sempre in un'ottica di collaborazione tra Istituzioni.

Poi in Basilicata ci sono le risorse naturali: l'acqua in primis, per la quale la Regione ha fatto il primo accordo di programma, con la Puglia, per un suo uso consapevole. E poi c'è il petrolio, che per la Basilicata è sì una risorsa, ma è anche il problema dei problemi visto che si scontra con i principi della sostenibilità ambientale e di difesa della natura.

E ancora in Basilicata c'è la Fiat Chrysler a Melfi, dove operano circa 15.000 addetti compreso l'indotto, che è e sarà sempre gioia e dolore per una Regione dove la crisi o la ripresa del settore hanno conseguenze dirette e immediate sul suo tessuto sociale.

Forse la Basilicata rappresenta, in questo momento, un vero e proprio laboratorio, per noi molto stimolante, in cui sperimentare concretamente un nuovo rapporto tra università, territorio ed istituzioni: cerchiamo di mettere in campo azioni nuove mantenendo al contempo quella direzione culturale che è a fondamento dell'Università, rivendicando sempre il nostro ruolo, ma capace di integrare la cultura scientifica e la ricerca, l'internazionalizzazione con la cultura imprenditoriale per generare occasioni di crescita basate proprio sulla generazione di nuova conoscenza.

Capitale umano, università e sviluppo regionale (2)

di

Alessandro Bianchi, Rettore Università Telematica Pegaso

Questo articolo è tratto dall'intervento dell'autore alla sessione plenaria dei Rettori delle Università meridionali "Capitale umano, sistema universitario e sviluppo regionale", tenutasi il 14 Settembre 2015 a Rende (CS), in occasione dell'ultima Conferenza Scientifica dell' AISRe. Considerata la rilevanza e l'attualità degli argomenti trattati, la Redazione ha ritenuto utile pubblicarlo e condividerlo con i lettori di EyesReg.

Il presupposto delle riflessioni che seguono è la necessità di sottrarre il capitale umano allo stato di abbandono nel quale è stato lasciato ormai da troppo tempo, perché questa è una delle condizioni basilari per superare la drammatica crisi che ha attanagliato il Paese – e il Mezzogiorno in particolare – dal 2008 ad oggi.

Ciò che è accaduto in questi lunghi anni all'economia, alla società e al territorio del Mezzogiorno, si desume in modo evidente dai dati del "Rapporto SVIMEZ 2015" riferiti al periodo 2008-2014.

Per quanto riguarda la struttura economica si è avuto un vero e proprio collasso, caratterizzato da stagnazione della produzione, diminuzione dei redditi, contrazione dei consumi, crollo dell'occupazione. In particolare, il PIL si è ridotto del -13,0 % (-7,4% nel CentroNord); gli investimenti nell'industria in senso stretto hanno subito un vero e proprio tracollo: - 59,3% (-17,1 % nel CentroNord); quelli in agricoltura sono diminuiti del -38,1% (-10,8 nel CentroNord).

Le conseguenze sul mercato del lavoro sono state devastanti, con una perdita di 576.000 posti di lavoro su un totale nazionale di 811.000, vale a dire che il 71% della perdita si è concentrato in un territorio che rappresenta circa il 30% del Paese. E la perdita maggiore si è avuta tra i giovani di età 15-34 anni, il cui tasso di occupazione si è ridotto al 26,6% (47,0 % nel CentroNord). Infine, la perdita o la contrazione dei redditi ha portato il 32,8% della popolazione a rischio povertà.

Quanto alle condizioni sociali il dato più eclatante riguarda la massiccia ripresa del fenomeno migratorio, che tra il 2001 e il 2014 ha portato fuori dal Mezzogiorno 744.000 persone. Di queste, 526.000 (il 71%) sono giovani di età 15-34 anni, di cui 205.000 (il 39%) sono laureati. Ma vi è stata anche un'ulteriore diminuzione delle nascite – in continuità con un fenomeno che si protrae da molti decenni – che si stima porterà tra cinquanta anni la popolazione del Mezzogiorno dagli attuali venti milioni a circa diciassette milioni, con un complessivo invecchiamento di tutta la società meridionale. Se si aggiunge che i servizi sociali sono allo stremo, che l'inefficienza e la corruzione nella macchina amministrativa sono a livelli altissimi e che la criminalità organizzata è

una presenza ormai dominante, non è azzardato dire che il quadro che emerge è drammatico.

Per quanto riguarda il territorio, va anzitutto detto che l'ambiente naturale – l'acqua, l'aria, il suolo – versa in una condizione di alterazione e di mancanza di difesa da doverlo considerare insostenibile nei termini in cui la scienza definisce la “sostenibilità”. Ma va anche segnalata l'arretratezza delle infrastrutture di trasporto (strade, ferrovie, porti, aeroporti, interporti) che impedisce la connettività tra le diverse parti del territorio, così come la mancanza di reti telematiche che determina un enorme “digital divide” con il resto del Paese.

Infine le città – sia “*metropolitane*” che “*medie*”, secondo le denominazioni adottate nell'attuale programmazione – dove si sono create situazioni di vera e propria emergenza: congestione del traffico, inefficace smaltimento dei rifiuti, inquinamento, disordine urbanistico, degrado edilizio, consumo energetico, mancanza di sicurezza, perdita della “*forma urbis*”.

(i) La questione del “che fare”?

Se questo è il quadro attuale in cui versa il Mezzogiorno, la domanda che si pone in modo perentorio è: cosa fare per uscire da questa condizione?

Fermo restando che sarebbe necessaria una visione strategica di alto profilo e di lunga prospettiva per l'intero Paese, cosa di cui non si vede traccia a livello statale, vi è una proposta specifica per il Mezzogiorno che la SVIMEZ ha avanzato già da tempo. E' quella di un “Piano di primo intervento” basato su alcuni drivers dello sviluppo: logistica, energie rinnovabili, agroalimentare e agroindustria, rigenerazione urbana e ambientale, industria culturale e del turismo, ricerca e innovazione.

Un piano di breve-medio periodo, tre-cinque anni, che non è alternativo all'azione strategica di lungo periodo cui si è fatto cenno – in particolare il rilancio di una politica industriale nel settore manifatturiero – ma indica alcune azioni concrete utili a fronteggiare l'emergenza occupazionale e a dare una prima “scossa” all'economia, alla società e al territorio meridionale.

E qui entra in gioco il discorso sul capitale umano. Infatti da dove partire per fare in modo che questo piano prenda piede se non dal capitale umano giovanile, che costituisce l'elemento basilare per lo sviluppo delle azioni proposte? Secondo la Banca d'Italia un aumento del 10% della quota di lavoratori laureati porterebbe un aumento dello 0,7% della produttività. Inoltre, dal punto di vista individuale, un anno in più di istruzione ha un rendimento annuo pari al 9% in termini di maggiore retribuzione.

Purtroppo, come si è visto in precedenza, sono proprio i giovani con un livello di istruzione alto ad aver abbandonato in gran numero il Mezzogiorno. Dunque questo è il primo nodo da affrontare, ed è un nodo che chiama in causa le Università, luogo primario della formazione del capitale umano di cui stiamo parlando.

(ii) Il ruolo delle università

La storia delle università del Mezzogiorno, con tutte le critiche che vengono sollevate – dalla proliferazione delle sedi ai bassi livelli di qualità – è indubbiamente una storia di successo.

Il problema è che le critiche derivano per lo più dalla mancata comprensione del ruolo che le università hanno assunto nei territori meridionali, che non è solamente quello di svolgere il compito canonico di fare didattica e ricerca, ma anche quello che oggi viene riassunto nel termine di “*terza missione*”, ovvero di essere un soggetto attivo all’interno della società, capace di interpretarne i problemi e ascoltarne le istanze, diventando così un elemento di crescita sociale, di sviluppo economico e anche, come è avvenuto in molti casi, di riqualificazione delle città in cui sono ubicate.

Ma ciò detto, per sgombrare il terreno dai grossolani giudizi che spesso si sentono esprimere sia sulla grande stampa che in ambienti ministeriali, la questione che viene sollevata dalle università stesse è come sia possibile rilanciarne la loro presenza come fattore di sviluppo se permane una logica di progressiva contrazione dei finanziamenti.

La questione è indubbiamente fondata, ma va affrontata anzitutto mettendo in evidenza che questa contrazione è determinata soprattutto dal trasferimento di risorse dalle università meridionali a quelle del CentroNord. E’ una realtà ormai ampiamente dimostrata, di cui si dovrebbe prendere atto a livello centrale modificando alcuni distorti meccanismi di distribuzione dei fondi – primo fra tutti la cosiddetta “*premieria*” – che ne sono la causa principale.

Ma dato atto dell’esistenza di questa distorsione, credo che le università dovrebbero fare una riflessione più approfondita e oggettiva sulle cause della crisi che le investe in termini di diminuzione degli iscritti e dei laureati, di abbandoni e, per le università meridionali, di fuga degli studenti verso sedi del CentroNord.

La domanda da porsi è: la diminuzione dei finanziamenti ha determinato la crisi o è la crisi che ha indotto a diminuire i finanziamenti?

Detto in altri termini ci dovremmo chiedere se la caduta dei finanziamenti non sia un riflesso della perdita di ruolo delle università, perché è evidente che in nessun posto del mondo verrebbero sottratti finanziamenti ad una struttura di successo, ad una struttura che ha un ruolo importante nell’economia e nella società a livello nazionale, regionale e locale. Se questo è avvenuto forse non è solo per la minore disponibilità di risorse, ma anche perché l’università ha avuto ruolo meno nitido, meno chiaro, meno importante, meno determinante all’interno dell’architettura complessiva delle istituzioni del Paese.

E’ una riflessione amara da fare, ma necessaria se si vuole uscire da una condizione di semplice recriminazione e rivendicazione, puntare a riacquistare credibilità e porsi in modo propositivo.

Le strade da percorrere sono molteplici, ma quella che sembra più evidente nella condizione del Mezzogiorno è la creazione di sistemi e sottosistemi di università, partendo dalla constatazione che attualmente non esiste un sistema universitario nazionale né, tanto meno, meridionale. Le università italiane sono un insieme sciolto e ancor più lo sono le venticinque università meridionali, che hanno una spiccata tendenza non alla competizione, fattore certamente positivo, ma alla duplicazione di funzioni e alla

sovrapposizione, fattore certamente negativo. Per superare questa dimensione è necessario percorrere la strada della creazione di sistemi e sottosistemi, a cominciare da quelli regionali, che grazie al coordinamento e all'interscambio esaltino le potenzialità di ciascuna sede universitaria e creino la capacità di dare risposte a livelli più elevati.

Diversamente si lascerà spazio a chi ormai parla di università di serie A e di serie B, ipotizzando che le seconde debbano diventare delle semplici “*teaching university*”, che è come negare la storia stessa dell'università italiana, caratterizzata da un'intima integrazione tra ricerca e didattica.

Poiché sembra di capire che a livello ministeriale e governativo si stia per avviare una nuova riforma universitaria, dopo quella disastrosa che l'ha preceduta, questo è il momento giusto nel quale le università debbono far sentire la loro voce avanzando in modo coordinato proposte costruttive, in grado di dare senso compiuto all'idea stessa di “*riforma*” quando questa riguarda uno dei pilastri della società italiana.

Capitale umano, università e sviluppo regionale (3)

di

Vincenzo Zara, Rettore Università del Salento

Questo articolo è tratto dall' intervento dell'autore alla sessione plenaria dei Rettori delle Università meridionali "Capitale umano, sistema universitario e sviluppo regionale", tenutasi il 14 Settembre 2015 a Rende (CS), in occasione dell'ultima Conferenza Scientifica dell' AISRe. Considerata la rilevanza e l'attualità degli argomenti trattati, la Redazione ha ritenuto utile pubblicarlo e condividerlo con i lettori di EyesReg.

Voglio fondare il mio intervento su due considerazioni di carattere generale: una interna al sistema universitario e una relativa all'interazione del sistema universitario con gli altri interlocutori a livello nazionale, regionale e locale. In particolare, mi riferirò alla situazione della regione Puglia.

Parto da un dato molto preoccupante nel sistema regionale pugliese, che credo sia presente anche altrove, così come altri illustri relatori hanno già evidenziato: il calo drastico del numero di studenti, una vera e propria "perdita". Sono infatti circa 20.000 gli immatricolati pugliesi, dei quali 13.000 si iscrivono in Università della nostra regione e 7.000 in altre sedi universitarie: da un'analisi effettuata risulta che questi ultimi scelgono principalmente la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Lazio, la Toscana, l'Abruzzo (e così via), con una "perdita", appunto, del 35% di potenziale di immatricolati nella regione. Si tratta quindi di una percentuale notevole per il sistema universitario regionale pugliese, su cui si dovrebbe riflettere. Occorrerebbe cercare di comprendere le cause del fenomeno e le possibili azioni positive da intraprendere per contrastarlo.

Accanto a questa perdita significativa di studenti, la Puglia riesce ad attrarne 500/600 da altre regioni: l'attrattività è quindi 10 volte inferiore rispetto al numero di studenti perduti. Quest'ultimo dato conferma la necessità, per il sistema universitario pugliese, di immaginare formule per provare a invertire la tendenza.

Come affermato anche dal Rettore Catanoso, scegliere di fuoriuscire dal sistema regionale non è dovuto esclusivamente a un "giudizio" sulle università, ma più in genere alla valutazione delle città: alla qualità della vita offerta, alle caratteristiche specifiche delle città stesse in cui le Università sono collocate. In quest'ottica, le Università si identificano fortemente con il territorio in cui hanno sede, soprattutto se pensiamo ai servizi offerti, ai trasporti e alla logistica.

Ora, a proposito di territorio e quindi di contesto locale e regionale in cui operano le Università, viene spontaneo fare riferimento ai flussi in ingresso nella regione Puglia legati al turismo. Quest'anno si sono registrati numeri significativi di turisti che hanno scelto la nostra regione non solo nei mesi estivi ma anche negli altri periodi dell'anno,

con un processo positivo di destagionalizzazione dell'offerta turistica pugliese (e del Salento nel particolare), che al di là del mare riesce a legare l'attrattività anche al paesaggio rurale, agli itinerari enogastronomici e alla scoperta dei numerosi beni culturali.

Facendo un po' di autocritica, ci dovremmo tutti interrogare sul perché il sistema universitario non riesca a fare altrettanto. Le criticità sono legate esclusivamente a un problema di diritto allo studio, alla scarsità di risorse che la Regione impegna a favore degli studenti o è forse, anche, un problema interno al sistema universitario? Un primo passo potrebbe essere fatto nell'avviare un maggior coordinamento tra le università interessate, per esempio, nei casi in cui vi siano corsi di laurea che attraggono poco e che, magari, sono replicati in più università. Si potrebbe pensare a un coordinamento più efficace, che se ne offra uno soltanto in una sede che ne risulti quindi potenziata. Un serio discorso di coordinamento passa attraverso il superamento dei particolarismi, perché i "campanilismi" talvolta impediscono persino di puntare all'eccellenza in determinate aree scientifico-disciplinari.

Al riguardo, vi riporto l'esperienza di un recente convegno a Bari alla presenza di tutti i Rettori delle università pugliesi e del nuovo governo della Regione Puglia, in cui si è riflettuto e discusso in maniera attenta e approfondita di tutti questi aspetti. È emersa la necessità di un coordinamento e di una razionalizzazione non solo per i corsi di studio di primo e di secondo livello, i "classici" erogati ovunque, ma anche per le iniziative di formazione *post lauream*, e quindi per i master di primo e di secondo livello. Segnalo che nella mia Università, per esempio, dei master proposti nell'anno accademico 2014-15 il 92% è stato un insuccesso, mentre l'8% è stato un successo (cioè hanno registrato un numero d'iscritti sufficiente per poter essere effettivamente avviati). Anche questo deve indurci a fare un po' di autocritica sulle iniziative formative *post lauream*, che rappresentano il trait d'union con il territorio e che realizzano la cosiddetta "professionalizzazione": dobbiamo cercare di comprendere meglio quello che siamo in grado di offrire al territorio in termini di formazione delle competenze effettivamente richieste dal territorio stesso.

Vi è poi un altro ambito a mio parere importantissimo, forse non sufficientemente considerato: l'apprendimento durante tutto l'arco della vita, o "apprendimento permanente". Il sistema universitario può e deve occuparsi anche di questo, perché in un contesto socio-economico e socio-culturale che cambia a velocità molto elevata è importante che l'Università faccia la sua parte, formando competenze non solo in percorsi strutturati come i master, ma anche mediante corsi di aggiornamento o perfezionamento da offrire costantemente, appunto durante tutto l'arco della vita.

Tornando all'interazione del sistema universitario con il territorio, credo poi che sia necessario fare sistema in modo serio e sistematico tra Università e altri interlocutori, fondamentalmente i decisori politici, coloro i quali decidono il destino delle risorse. Condivido pertanto quanto affermato da altri colleghi relativamente all'esistenza di un problema culturale, che andrebbe superato facendo sistema in maniera credibile, rendendo effettivamente operative le proposte. Ciò significa anche fare seriamente programmazione, in modo che le risorse vengano destinate a fattori di sviluppo e non per

altri fini. Le risorse sono, infatti, il “germe” che determina poi la crescita, che crea produttività reale all’interno del territorio.

Bisognerebbe a tal fine cominciare con uno studio appropriato a monte, perché se non si conoscono i fattori di contesto, o se i fattori considerati sono basati su statistiche sbagliate, ormai superate e non aggiornate, si rischia di fondare il ragionamento su concezioni stratificate (e verosimilmente errate) nel tempo: così si finge di programmare, e si indirizzano male le risorse.

Perciò è importante anche che, da parte del sistema universitario, venga fornito un contributo in termini di metodo, fornendo conoscenze e competenze acquisite con metodo scientifico: qualcosa che preveda serietà e riproducibilità dell’approccio, in maniera che la decisione assunta sia ponderata, non necessariamente giusta al 100% ma perlomeno una decisione sostenibile, accurata, e che determini un reale sviluppo del territorio in cui il sistema universitario opera.

Per concludere, tanti sono i contributi che il sistema universitario può fornire al territori: le Università possono infatti rappresentare un volano per la crescita del territorio stesso. Ben venga l’autocritica interna al sistema, allora, se accompagnata da una lucida riflessione su quello che è stato fatto per cercare di migliorarsi e quindi per offrire qualcosa di più competitivo e spendibile, che crei una migliore occupabilità nel contesto lavorativo.

I finanziamenti regionali alle imprese hanno effetto sui livelli occupazionali?

di

Giuseppe Porro, Università dell'Insubria

Valentina Salis, CERTeT – Università Bocconi

L'effetto dei programmi di incentivazione finanziaria alle imprese è oggetto di dibattito tanto nella pubblicistica quanto nella letteratura scientifica. Quest'ultima si è concentrata, in prevalenza, sull'impatto di questi programmi sulla produttività e la redditività delle imprese beneficiarie, senza peraltro raggiungere solide conclusioni (Harris e Trainor, 2005; Bergstrom, 2000; Lee, 1996). Gli effetti sui livelli occupazionali, d'altro canto, sono soggetti ad incertezza anche maggiore, dal momento che, per un verso, un incremento nella produttività delle imprese può portare ad una crescita e a una occupazione maggiore; per altro verso, l'occupazione potrebbe ridursi per l'operare degli effetti sostituzione (Klette et al., 2000).

La questione è resa ancora più interessante dalla progressiva regionalizzazione delle politiche che gestiscono questi incentivi finanziari: in sede locale, infatti, gli effetti di spiazzamento e di sostituzione possono assumere consistenza maggiore, rendendo ancora meno prevedibile l'esito dell'intervento pubblico.

Abbiamo preso in esame quattro programmi di finanziamento alle imprese promossi da Regione Lombardia tra il 2008 e il 2013 per analizzarne l'eventuale impatto sull'occupazione delle imprese finanziate. Tre dei programmi esaminati sono finanziati con fondi comunitari a fondo perduto, mentre il quarto attinge a fondi regionali in conto interessi. I provvedimenti oggetto di studio sono i seguenti:

- “Ammodernamento delle aziende agricole”, finanziata nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale della Regione Lombardia 2007-2013 (PRS FEASR¹);
- Misure DOCUP Lombardia 2000-2006: 1.1 “Incentivi agli investimenti delle imprese”, 1.3 “Incentivi all'ammodernamento e riqualificazione delle aziende ricettive” e 1.5 “Sostegno alla creazione di nuove imprese”² (FESR³);
- Fondo di rotazione per l'imprenditorialità – linea di intervento 1 “Sviluppo aziendale” (FRIM);
- Azione 1.1.1.1 C “Innovazione di prodotto e processo delle PMI Lombarde”, finanziata nell'ambito del POR FESR Lombardia 2007-2013 (POR FESR).

¹ Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale.

² Sebbene si tratti della programmazione 2000-2006, sono stati selezionati i beneficiari dei progetti finanziati in coda al periodo di ammissibilità che sono risultati conclusi nel periodo 2009-2010.

³ Fondo europeo di sviluppo regionale.

(i) Metodologia

Per stimare l'effetto netto del finanziamento sulle scelte delle imprese è stato utilizzato un metodo di *data matching* che consente di confrontare le variazioni occupazionali delle imprese beneficiarie nel periodo osservato con le variazioni dell'occupazione rilevate nello stesso periodo in imprese con le medesime caratteristiche osservabili, ma che non hanno beneficiato di questi né di altri programmi di incentivazione. In tal modo viene stimato il cosiddetto *treatment effect*, ovvero l'effetto netto dell'intervento.

Il metodo è noto come *Coarsened Exact Matching* (Iacus et al., 2012) e, oltre a fornire una semplice e intuitiva procedura di regolazione del grado di similarità tra imprese beneficiarie e non, consente di stimare agilmente gli effetti di una politica multilivello (o *multitreatment*), ovvero una politica nella quale gli interventi sono diversificati per quantità o qualità.

Per far emergere gli esiti dei programmi esaminati, infatti, è stato cruciale non solo distinguere i singoli interventi, ma anche tenere conto del differente ammontare dei finanziamenti ricevuti dalle imprese: è stato quindi stimato, come viene illustrato nel seguito, l'impatto occupazionale di una politica *multitreatment* ad otto livelli.

(ii) Dati

I dati che hanno permesso di stimare gli effetti in termini di evoluzione dell'occupazione provengono da SMAIL – Sistema di Monitoraggio Annuale delle Imprese e del Lavoro della Regione Lombardia, realizzato da Unioncamere Lombardia. I dati fanno riferimento alla serie storica delle unità locali (UL) e alla loro occupazione (addetti e dipendenti) per il periodo Giugno 2008 – Marzo 2014.

Successivamente alle operazioni di pulizia (*missing data*, cessazioni di imprese, ecc.) il campione delle imprese beneficiarie è risultato pari a 1.359 unità.

Il campione delle imprese non beneficiarie è stato ottenuto partendo dalla totalità delle unità locali lombarde presenti in SMAIL al 2014 (1.059.900 unità locali) da cui sono state eliminate tutte le imprese beneficiarie di aiuti (sia le imprese rientranti nel campione dei beneficiari che le imprese che hanno ottenuto aiuti simili e/o il cui progetto si è concluso successivamente al 31 gennaio 2013). A fronte di queste operazioni e della rimozione dei *missing data*, il campione di controllo risulta costituito da 502.835 imprese, non beneficiarie di aiuti alle imprese nel periodo di riferimento per l'analisi effettuata.

(iii) Risultati

E' utile, anzitutto, considerare gli effetti di un *trattamento binario*, ovvero confrontare la variazione occupazionale media delle imprese beneficiarie (quale che sia il programma cui hanno partecipato o l'ammontare del finanziamento ricevuto) con quella di tutte le imprese potenziali beneficiarie. Se questa comparazione viene effettuata prima di applicare il metodo di *matching* sopra descritto, gli effetti dell'intervento pubblico si mostrano positivi, ma debolmente significativi. Una volta applicato il *matching*, ovvero confrontando le imprese beneficiarie solo con imprese non beneficiarie simili per

caratteristiche osservabili, l'effetto della politica di sussidio diventa negativo, in modo statisticamente significativo. Questo consente di escludere che il provvedimento sia stato interessato dal cosiddetto “*picking the winner effect*”: in altri termini, il *policy maker* non ha selezionato come beneficiarie le imprese migliori sotto il profilo della dinamica occupazionale, inducendo in tal modo una distorsione positiva negli effetti.

Il secondo passo è la verifica di eventuali differenze nell'impatto sull'occupazione dei singoli programmi di incentivazione. Anche in questo caso trova conferma il risultato già ottenuto in forma aggregata: i quattro programmi mostrano infatti effetti negativi sulle variazioni occupazionali, pur con gradi diversi di significatività.

Il metodo CEM rende possibile un esame ispettivo della distribuzione degli esiti degli interventi come funzione delle caratteristiche delle imprese beneficiarie e del sussidio ricevuto: se ne ricava l'impressione – da sottoporre a verifica – che gli episodi con impatto positivo sull'occupazione siano rappresentati dalle imprese che hanno ricevuto i benefici di maggiore entità.

Per verificare l'ipotesi, quindi, è stato stimato un modello *multitreatment* ad otto livelli di trattamento. All'interno dei quattro programmi, più esattamente, si sono distinti gli interventi al di sotto di € 100.000, che hanno riguardato 989 imprese analizzate, e gli interventi al di sopra di tale soglia, che coinvolgono 370 imprese. Con questa classificazione, oltre il 90% delle imprese finanziate trova adeguato abbinamento con imprese che non hanno preso parte ai programmi (cfr. Tabella 1). Le stime, riportate nella Tabella 2, confermano l'intuizione: mentre i finanziamenti di ammontare limitato mostrano quasi sempre effetti non significativi, gli incentivi di grande entità producono un impatto positivo e significativo per tre degli interventi esaminati (il programma DocUP 2000-2006 genera un effetto stimato non significativo a causa dello scarso numero di imprese che – all'interno di questo programma – ricevono contributi maggiori di € 100.000). In particolare, il programma “Fondo di rotazione per l'imprenditorialità – FRIM” sembra essere il più efficace: non solo l'impatto dei contributi elevati è superiore a quello degli altri programmi, ma l'effetto si rivela positivo (debolmente) anche per i contributi di entità più limitata.

Tabella 1: Matching delle imprese finanziate con le imprese non partecipanti.

	No finanziamento	A - sotto i 100.000 €	B - sopra i 100.000 €
All	502.835	989	370
Matched	26.282	937	292
Unmatched	476.553	52	78

Tabella 2: Stima dell'impatto dei quattro programmi di incentivazione.

	Estimate	Std. Error	t value	Pr (> t)	
(intercept)	1,24445	0,086411	14401	< 2e-16	***
A - DocUP	-0,502824	0,523906	-0,96	0,3372	
A - POR FESR	0,209997	2,435465	86	0,9313	
A - PSR	0,177074	0,298797	0,593	0,5534	
A - FRIM	0,332725	0,172592	1,928	0,0539	
B - DocUP	-1,206274	1,616643	-0,746	0,4556	
B - POR FESR	2,606283	0,352308	7,398	1,42E-13	***
B - PSR	3,030069	0,440826	6,874	6,39E-12	***
B - FRIM	10,375874	0,520341	19,941	< 2e-16	***

(iv) Conclusioni

In effetti, a manifestare gli incrementi netti più rilevanti in termini occupazionali sono alcune imprese che hanno ricevuto incentivi di ammontare cospicuo (anche al di sopra di € 500.000). Questo induce ad alcune riflessioni conclusive:

1. Anzitutto, la larga maggioranza degli interventi esaminati non ha avuto una ricaduta positiva nelle dinamiche occupazionali indotte. Si tratta di finanziamenti di entità ridotta e se ne potrebbe dedurre che solo contributi che consentano alle imprese di realizzare progetti importanti portino con sé un qualche adeguamento anche occupazionale. La prescrizione di policy che se ne fa discendere consiglierebbe quindi di concentrarsi su interventi di grande portata, che abbiano una sicura ricaduta sulla capacità produttiva dell'impresa e quindi sul suo fabbisogno di manodopera.
2. L'analisi condotta considera solo gli effetti di breve periodo: un orizzonte temporale più lungo potrebbe rivelare che anche i finanziamenti minori, non destinati al diretto ampliamento della capacità produttiva, generano maggiore competitività e benefici occupazionali distribuiti nel tempo. Per ragioni analoghe, appare opportuno approfondire in che misura i contributi di maggiore entità abbiano effetti transitori o permanenti, ovvero quanto producano effetti di sostituzione legati ad una maggiore competitività di periodo breve dell'impresa che dispone del finanziamento pubblico e quanto, al contrario, incidano in modo stabile sulla produttività e sul tasso di crescita delle imprese beneficiarie.
3. il provvedimento che mostra effetti migliori è il Fondo FRIM in cui l'aumento dell'occupazione per le imprese trattate è sensibilmente più elevato rispetto alle non trattate. I risultati ottenuti mostrano quindi una migliore performance occupazionale per l'unico provvedimento che non ha concesso contributi a fondo perduto bensì finanziamenti in conto interessi a tasso agevolato. Questo risultato

può significare sia che le imprese beneficiarie del fondo FRIM abbiano presentato progetti migliori e potenzialmente più performanti (grazie a criteri di selezione più selettivi), sia che il tipo di agevolazione concesso sia stato maggiormente congeniale le esigenze delle imprese.

Riferimenti bibliografici

- Bergström F. (2000), Capital subsidies and the performance of firms, *Small Business Economics*, 14, 3: 183-193.
- Harris R., Trainor M. (2005), Capital subsidies and their impact on total factor productivity: firm-level evidence from Northern Ireland, *Journal of Regional Science*, 45, 1: 49-74.
- Iacus S M., King G., Porro G. (2012), Causal inference without balance checking: Coarsened Exact Matching, *Political Analysis*, 20, 1: 1-24.
- Klette T.J., Møen J., Griliches Z. (2000), Do subsidies to commercial R&D reduce market failures? Microeconomic evaluation studies, *Research Policy*, 29, 4-5: 471-495.
- Lee J.W. (1996), Government intervention and productivity growth, *Journal of Economic Growth*, 1, 3: 391-414.

Valutare le politiche regionali: una nuova banca dati per l'analisi della spesa

di

Andrea Ciffolilli, Ismeri Europa

Stefano Condello, Ismeri Europa

Marco Pompili, Ismeri Europa

La disponibilità di banche dati attendibili è un elemento cruciale per il miglioramento del processo di policy-making territoriale. Tale disponibilità consente a studenti e ricercatori di testare e raffinare le loro teorie e contribuire alla comprensione delle dinamiche di sviluppo regionale e agli amministratori pubblici di concepire e gestire gli interventi in modo più efficace ed efficiente. Ciò è importante soprattutto nel caso di una politica complessa come la Politica europea di Coesione, dove avere informazioni attendibili e complete concorre al miglioramento delle condizioni di vita di milioni di individui.

Negli studi econometrici realizzati fino alla fine degli anni '90 per valutare gli effetti delle politiche europee, una delle principali debolezze era proprio l'assenza di dati affidabili, come osservato da Ederveen et al. (2002). In particolare la copertura delle regioni europee era parziale e soprattutto non era possibile ricostruire la distribuzione territoriale degli investimenti effettuati con le politiche regionali di coesione. Il limite era superato restringendo l'analisi a livello di paese o ricorrendo a soluzioni ad-hoc, quali variabili dummy utilizzate come proxy delle politiche regionali (ad esempio, variabili con valore "1" per le Regioni dell'Obiettivo 1 e valore zero negli altri casi). Per il periodo di programmazione 1994-1999 uno studio realizzato da Nordregio (2006) ha tentato una prima operazione di ricostruzione delle spese nelle regioni europee con diversi limiti (nella ricostruzione dei settori di intervento e nella metodologia di stima dei dati). Solo a partire dal periodo di programmazione 2000-2006 la Commissione Europea ha finanziato un primo progetto specificatamente rivolto alla ricostruzione territoriale della spesa dei fondi strutturali¹. All'interno di questo quadro, nell'ambito delle attività di valutazione ex-post della Politica di Coesione 2007-2013, la Commissione Europea ha promosso lo studio "Geografia della spesa" (Working Package 13 – WP13). L'obiettivo principale del progetto è stato quello di realizzare un database degli impegni e delle spese della politica di Coesione in Europa nel periodo 2007-2013 a livello di NUTS3 (che in Italia corrispondono alle province), per le 86 priorità tematiche² definite nel Regolamento UE 1828/20. Rispetto al precedente studio del 2006-2006 il valore

¹ Cfr. Sweco (2008), Final Report – ERDF and CF Regional Exenditure, *Studio per la Commissione Europea*.

² Le 86 priorità tematiche definiscono tutte le categorie di spesa eleggibile e spaziano dagli investimenti produttivi (imprenditorialità, ricerca e innovazione, turismo e cultura), alle infrastrutture (trasporti, ICT, energia, protezione dell'ambiente, sviluppo urbano), al capitale umano (istruzione e formazione, adattabilità dei lavoratori, inclusione sociale etc.).

aggiunto del WP13 è stato duplice, in primo luogo affinare la metodologia di stima ed in secondo luogo consolidare i dati del 2007-2013 con quelli precedentemente ottenuti per il 2000-2006 per le regioni dell'UE15 e per un set di settori di investimento. Questo ultimo elemento è da sottolineare, in quanto la verifica degli impatti delle diverse tipologie di investimento è ancora poco approfondita nella letteratura³.

Le principali attività che hanno portato alla realizzazione del database⁴ sono state:

- Raccolta e pulizia dei dati NUTS3 disponibili e ottenuti dalle Autorità di Gestione dei Programmi Operativi co-finanziati dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (ERDF) e dal Fondo di Coesione (CF), con il supporto di 28 esperti nazionali;
- Stima dei dati mancanti a livello NUTS3, sulla base dei dati disponibili a livello più aggregato. La procedura di stima, basata su metodi econometrici o su indicatori di output, è stata definita caso per caso in base alle caratteristiche dei dati. Per i dettagli di queste procedure si rimanda al report finale dello studio (si vedano: la nota a piè di pagina n. 5 per il link al sito della Commissione da cui è possibile scaricare il rapporto e la bibliografia).

Inoltre, nell'ambito del progetto, i dati su spesa e impegni del periodo 2007-2013 (valori cumulati a fine dicembre 2014) sono stati consolidati con i dati relativi al periodo 2000-2006, a livello NUTS2, per i paesi dell'UE15.

La banca dati così costruita si presta, nelle sue differenti versioni (a livello NUTS3 per il periodo 2007-2013, e a livello NUTS2 per il periodo 2000-2013), a varie tipologie di analisi, di diversa complessità.

In questo contributo si propone una prima valutazione della distribuzione spaziale della spesa cumulata a fine 2014. In particolare le figure che seguono descrivono la spesa regionale complessiva per macro categoria di intervento e la spesa delle misure a supporto delle imprese.

La Figura 1 mostra la *spesa regionale complessiva* per le seguenti tre macro categorie di intervento:

- *Productive investment* – investimenti produttivi (aiuti alle imprese, RTDI, turismo e cultura)
- *Infrastructure* – infrastrutture
- *Human capital* – capitale umano.

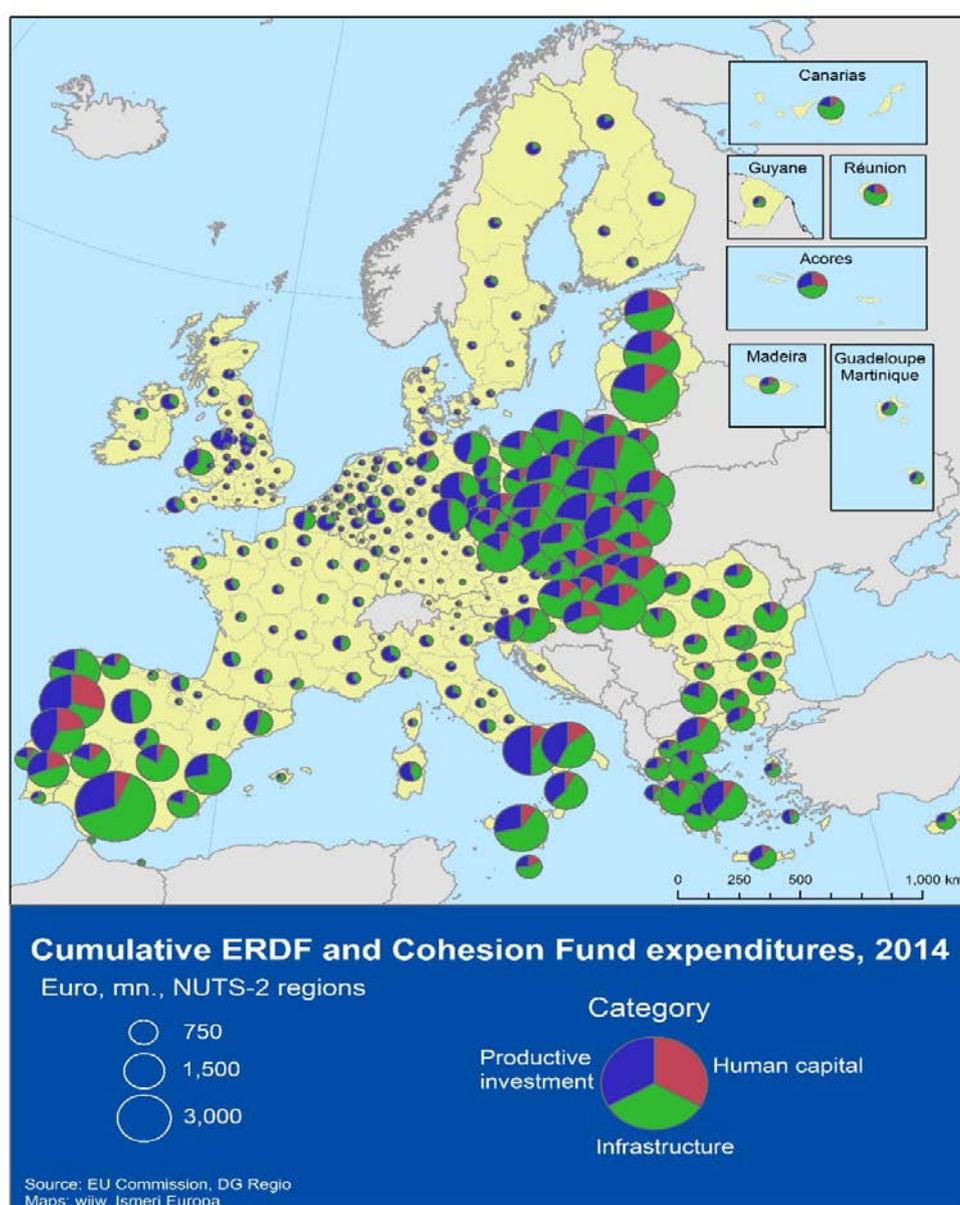
Complessivamente in Europa, nel periodo 2007-2013, 61 miliardi di euro sono stati allocati per investimenti produttivi, 118 miliardi milioni per infrastrutture e 16 per interventi a sostegno del capitale umano. La dimensione delle torte riflette l'ammontare

³ Tra gli altri si vedano Marzinotto (2012), Pieńkowski e Berkowitz (2015).

⁴ Il database finale a livello NUTS3 contiene le seguenti informazioni: Stato Membro; Nome del Programma Operativo; Codice CCI del Programma Operativo; Obiettivo territoriale della politica europea (Convergenza, Competitività, Cooperazione Territoriale Europea); Fondo (ERDF, CF); Priorità tematica (1-86); Codice NUTS3 (regione/provincia); Dati finanziari su risorse allocate e spese cumulati a fine 2013 (cofinanziamento europeo); Dati finanziari su risorse allocate e spese cumulati a fine 2014 (cofinanziamento europeo); Fonti e note.

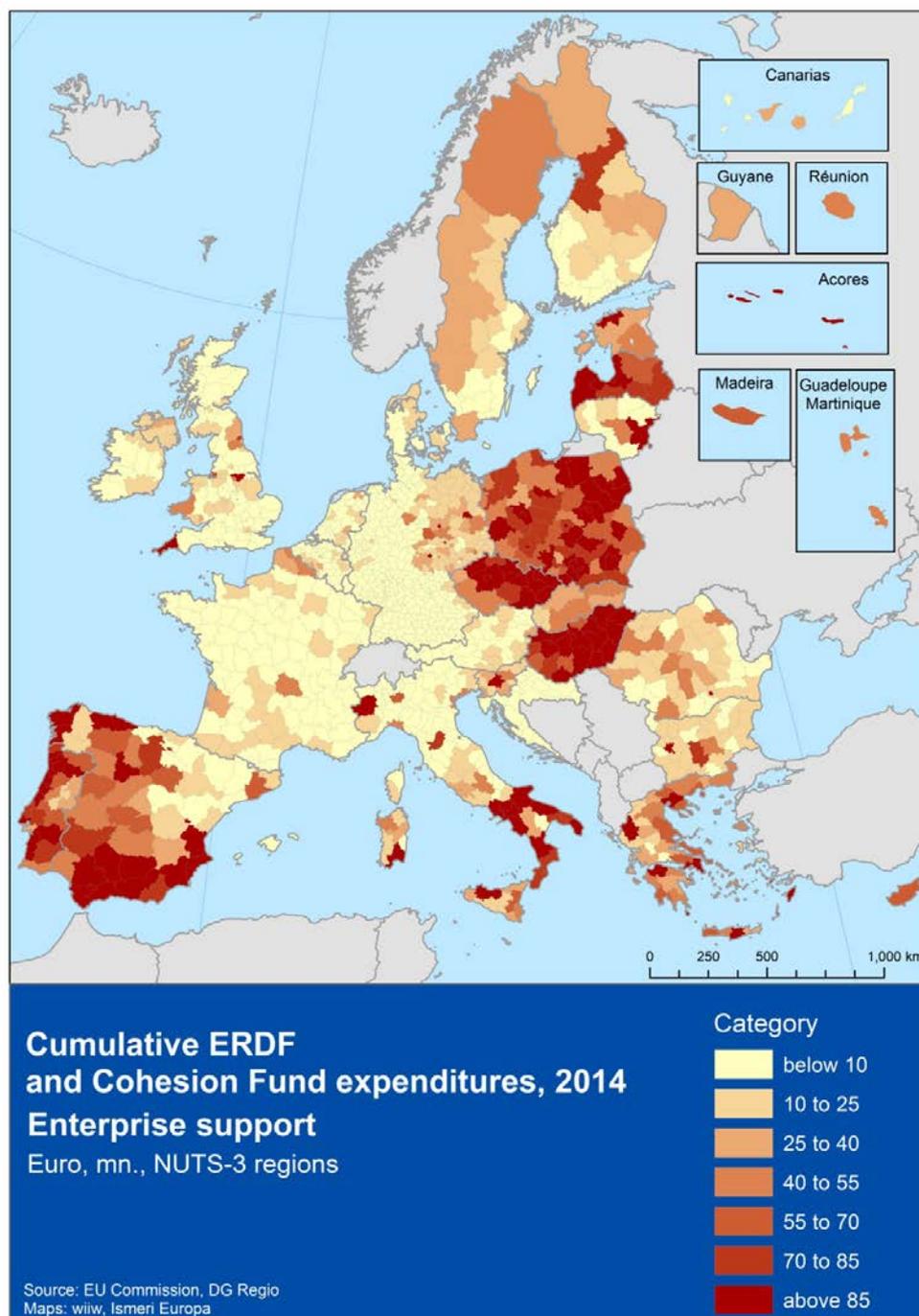
totale delle risorse spese. Vi è una prevalenza di spesa per infrastrutture nell'UE13 rispetto ad un peso maggiore degli investimenti produttivi nell'UE15. In termini comparativi, i dati mostrano come nell'UE15 la spesa per infrastrutture ammonti al 51,5% della spesa totale in questi paesi, mentre nell'UE13 il dato percentuale sale al 67,8%. Le differenze crescono ulteriormente se si considerano gli investimenti produttivi: a fronte di una spesa pari al 40,5% del totale nei paesi UE15, il dato scende al 23,4% nell'UE13. Simile risulta invece la spesa relativa al capitale umano, 8% del totale nell'UE15 e 8,6% nell'UE13.

Figura 1: Spesa a fine 2014 per regione e macro categoria: investimenti produttivi, infrastrutture e capitale umano



La mappa mostra inoltre come la situazione sia piuttosto differenziata anche all'interno della stessa area. Per esempio nell'area della Convergenza, nel Mezzogiorno, la quota di spesa per infrastrutture varia sensibilmente. Mentre in Sicilia le spese al 2014 per infrastrutture ammontano al 62,3% delle spese totali effettuate dalla regione, in Puglia e Campania il corrispettivo si ferma rispettivamente al 43,1% e al 41,4% delle spese totali. Nel caso degli investimenti produttivi, la situazione è opposta: mentre il 49,9% delle spese in Campania afferiscono a questo settore, il corrispettivo in Sicilia è pari al 28,1%.

Figura 2: Spesa per sostegno alle imprese a livello NUTS3 in milioni di euro (fine 2014)



Molte differenze emergono anche tra le regioni dell'Europa dell'Est: in queste regioni le infrastrutture contano molto ma, mentre in alcune assorbono la quasi totalità della spesa, in altre vi è stata un'attenzione significativa anche agli investimenti produttivi. Ritroviamo esempi di questo andamento nelle regioni Est e Sud-Est della Romania la cui spesa per infrastrutture raggiunge rispettivamente l'87% e l'83% della spesa totale. Per contro, altre regioni hanno impiegato maggiori risorse sugli investimenti produttivi: București – Ilfov, Romania (40,6%), Opolskie, Polonia (35,0%) e Bratislavský kraj, Slovacchia (32,8%).

Nel periodo 2007-2013, circa 19,6 miliardi di euro (o 2,8 miliardi l'anno) sono stati spesi per misure di sostegno alle imprese (un sotto ambito della spesa per investimenti produttivi). La Figura 2 fornisce un quadro della distribuzione geografica di tale spesa, a livello NUTS3. La mappa mostra che, sebbene la spesa si concentri nelle regioni della Convergenza, vi sono province, nelle regioni della Competitività, dove l'intensità del sostegno alle imprese è molto elevato in valore assoluto. Invece, se presi in percentuale delle risorse totali disponibili per provincia, i dati mostrano come molte regioni Competitività spendano più di quanto accada nelle regioni Convergenza. Prendiamo a titolo di esempio 2 regioni NUTS3 Convergenza e 2 regioni dell'obiettivo Competitività. Mentre in valori assoluti Hlavní město Praha (CZ) e Granada (ES) spendono per il sostegno alle imprese oltre dieci volte quanto speso in Stockholms län (SE) e Paris (FR), quando si considera la quota sul totale il quadro risulta sensibilmente diverso: la percentuale di spese per il supporto alle imprese sulle risorse totali ammonta a 19,5% e 9,2% per Hlavní město Praha e Granada rispettivamente, mentre raggiunge il 64,1% e il 45,6% in Stockholms län e Paris.

Conclusioni

Il database sviluppato nell'ambito dello studio "Geografia della spesa" può costituire una importante fonte per la valutazione di impatto delle politiche di coesione. Il maggiore elemento di novità è dato dalla disponibilità di dati di spesa a livello di dettaglio molto elevato, sia dal punto di vista territoriale (NUTS3) che tematico (86 temi prioritari). Tali elementi possono essere senz'altro utili alla verifica degli impatti delle diverse tipologie di investimento, tematica che, come si è detto, è ancora poco approfondita nella letteratura.

Il database, realizzato da Ismeri Europa in partenariato con l'istituto austriaco Wiiw è stato pubblicato ed è consultabile insieme al rapporto che lo accompagna sul sito della Commissione Europea⁵

Riferimenti bibliografici

- Ederveen S. (2002), *Funds and Games*, The Hague: CPB Netherlands Bureau for Economic Policy Analysis
- Marzinotto B. (2012), The growth effects of EU Cohesion Policy: A meta-analysis, *Bruegel working paper*, N°2012/14

⁵ http://ec.europa.eu/regional_policy/it/policy/evaluations/ec/2007-2013/#1

- Nordregio, (2006), The Territorial Effects of the Structural Funds, www.espon.eu
- Pieńkowski J., Berkowitz P. (2015), Econometric assessments of Cohesion Policy growth effects: How to make them more relevant for policy makers?, *Regional Working Paper* 2015 WP 02/2015
- Sweco (2008), Final Report – ERDF and CF Regional Expenditure, Studio per la Commissione Europea
- Wiiw – Iseri Europa (2015), Geography of Expenditure. Final Report Work Package 13. Ex post evaluation of Cohesion Policy programmes 2007-2013, focusing on the European Regional Development Fund (ERDF) and the Cohesion Fund (CF)

Invecchiamento demografico: dinamiche nelle province italiane

di

Sara Miccoli, Università di Roma – La Sapienza

Cecilia Reynaud, Università Roma Tre

In Italia, il numero di anziani continua ad aumentare sia in assoluto sia rispetto al resto della popolazione, soprattutto in proporzione alla componente più giovane. Il nostro paese, ormai da decenni, sta infatti sperimentando un intenso processo di invecchiamento, che accomuna tutte le popolazioni dei paesi sviluppati (Kinsella e Phillips, 2005). Nel contesto europeo, l'Italia continua ad essere uno dei paesi più vecchi, assieme alla Germania, mentre in quello mondiale valori superiori a quelli italiani si registrano solo in Giappone, che risulta il paese più invecchiato al mondo ormai da qualche anno (De Santis, 2010). L'indice di vecchiaia – il rapporto cioè tra popolazione considerata in età anziana (dai 65 anni in su) e popolazione in età giovanile (0-14 anni) – al 1.1.2014, in Italia, era pari a 154,1, cioè superiore a 150 anziani per 100 bambini, mentre la percentuale di ultra sessantacinquenni sul totale della popolazione corrispondeva al 21,4%, indicando la presenza di più di un anziano ogni 5 persone. Il nostro paese si presenta così con un livello di invecchiamento particolarmente elevato, destinato ad aumentare anche con intensa velocità. Dal 1.1.2002 al 1.1.2014 l'aumento dell'indice di vecchiaia è stato pari a 22,4 punti percentuali, mentre l'aumento degli over 65 è stato eguale al 2,7%.

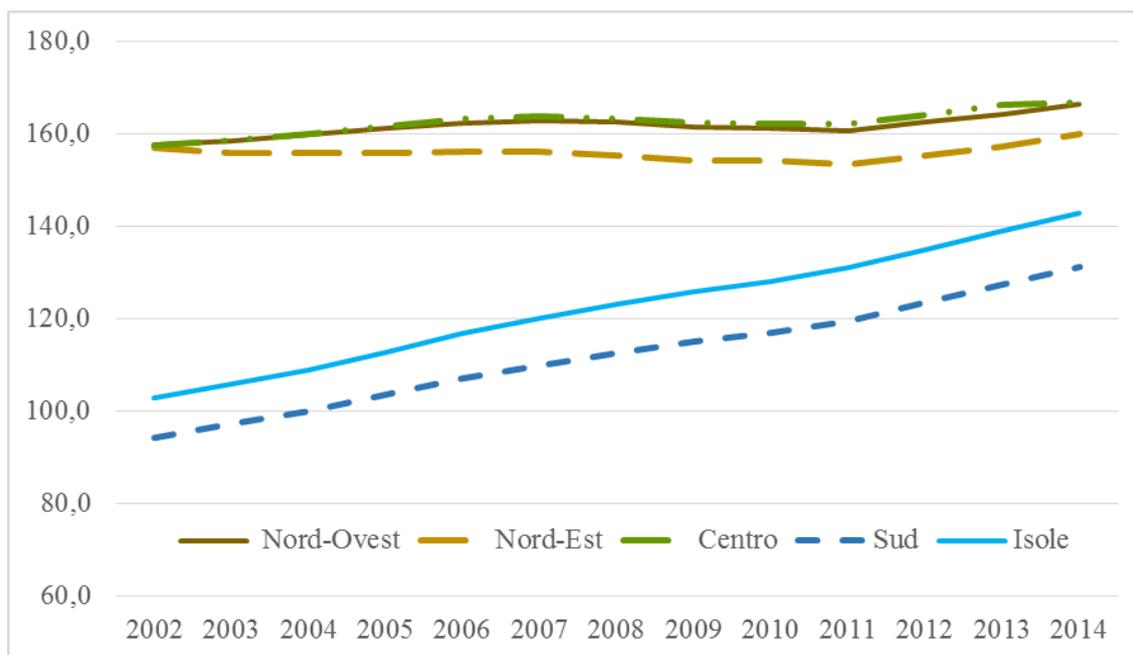
Questi indicatori, considerati nei diversi anni e nelle diverse unità territoriali, non hanno mostrato una dinamica uniforme nel tempo e nello spazio (Golini et al, 2003). Riferiti alla popolazione residente in Italia, hanno infatti messo in evidenza un aumento particolarmente intenso dal 2011 in poi, e importanti differenze nei trend e nei livelli registrati nelle diverse aree territoriali. Appare, quindi, interessante analizzare le diverse evoluzioni, e cercare di verificare il ruolo e la misura delle determinanti demografiche (Kurek, 2003).

Esaminando il solo indice di vecchiaia nel periodo compreso tra il 2002 ed il 2014 nelle cinque ripartizioni italiane, si osserva come le differenze tra i valori degli indici esistenti all'inizio del periodo tra le ripartizioni siano diminuite (Fig. 1). Se nelle ripartizioni Nord e Centro il trend dell'indice di vecchiaia è stato discendente sino al 2011 e poi crescente, nelle ripartizioni Sud e Isole l'andamento è stato sempre crescente, con un aumento dell'incremento a partire dal 2011.

Scendendo a livello provinciale, e suddividendo il periodo considerato in due sotto-periodi, 2002-2008 e 2008-2014, si possono esaminare in dettaglio le variazioni degli indici di vecchiaia nel territorio italiano ed osservare così la dinamica dell'invecchiamento in due distinti periodi di tempo di sette anni ciascuno, il cui spartiacque importante è rappresentato dall'anno di inizio della crisi economica. Nel

secondo periodo, la media delle variazioni degli indici di vecchiaia nelle diverse province italiane è più alta rispetto al periodo precedente (9,9 contro 9,0), a testimonianza di come l'invecchiamento sia aumentato maggiormente durante la crisi, mentre per la deviazione standard si osserva il contrario (13,4 contro 10,4): con il passare del tempo, quindi, l'invecchiamento e la sua crescita aumentano, ma la variabilità tra le diverse province diminuisce.

Figura 1: Indice di vecchiaia nelle ripartizioni italiane. Anni 2002-2014



Fonte: ns. elaborazione dati Istat

Contrariamente alla dinamica generale, 23 province del Centro-Nord hanno subito un processo di ringiovanimento della propria popolazione nel periodo 2002-2014, facendo registrare quindi una variazione negativa dell'indice di vecchiaia, mentre 10 province hanno sperimentato processi opposti nei due periodi: ringiovanite durante il primo periodo, sono poi invecchiate successivamente, tra il 2008 ed il 2014. Tutte le province del Sud e delle Isole sono invecchiate, ed in molte la variazione positiva dell'indice è stata maggiore nel secondo periodo esaminato; in particolare, le province della Sardegna sono quelle che hanno fatto registrare l'aumento maggiore (vedi tabella A1 in appendice).

Ponendo in relazione la variazione dell'indice di vecchiaia ed il valore dell'indicatore all'inizio del periodo, si osserva come le province con un elevato indice di vecchiaia all'inizio del periodo abbiano subito variazioni negative o piccole variazioni positive, mentre le province con un indice di vecchiaia più basso all'inizio abbiano registrato un aumento positivo maggiore. Questo testimonia come l'invecchiamento sia un processo che coinvolge e/o coinvolgerà tutte le sub-popolazioni con una differenza di velocità che appare maggiore quando i livelli di invecchiamento iniziale sono più contenuti. Ciò non sembra però esser vero per alcune province, come quelle sarde di Cagliari, Oristano, Medio-Campidano che, nel secondo periodo, pur partendo da livelli di invecchiamento

elevati, frutto delle importanti variazioni del periodo precedente, continuano a registrare significative variazioni positive.

Una regressione condotta per entrambi i periodi sulle dinamiche demografiche nelle province, ponendo come variabile dipendente la variazione dell'indice di vecchiaia e come variabili indipendenti l'indice di vecchiaia (Iv) all'inizio del periodo, i saldi migratori interno (SMi) ed esterno (SMe) ed il saldo naturale (SN) per 1000 abitanti, aiuta ad analizzare in maniera esplorativa i cambiamenti verificatisi nell'evoluzione dell'invecchiamento nelle diverse province italiane negli ultimi anni. A differenza del primo periodo, nel secondo – 2008-2014 – la dinamica naturale risulta influire meno nella variazione dell'indice di vecchiaia, mentre il saldo migratorio con l'estero sembra avere un peso maggiore, più che raddoppiato rispetto al primo periodo (Tab. 1).

Tabella 1: Stima dei coefficienti e di R2 dei modelli di regressione con variabile dipendente la variazione dell'indice di vecchiaia. Periodi 2002-2008, 2008-2014.

Periodo	2002-2008		2008-2014	
	coeff.	sig.	coeff.	sig.
Intercetta	71,16	***	48,61	***
Iv ₍₂₀₀₂₎	-0,41	***	-0,17	***
SN ₍₂₀₀₂₋₂₀₀₈₎	-0,86	***	-0,26	***
SMi ₍₂₀₀₂₋₂₀₀₈₎	-0,03		-0,09	
SMe ₍₂₀₀₂₋₂₀₀₈₎	-0,23	***	-0,69	***
R ²	0,83		0,79	

*Significatività: 0 '***', 0,001 '**', 0,1 '*'*

Dal 2008 si è quindi verificata un'importante evoluzione del fenomeno invecchiamento nelle province italiane. I valori dell'indice di vecchiaia sono aumentati in molte province e si è assistito ad un processo di convergenza dei livelli di invecchiamento tra le province del Nord e del Centro e quelle di Sud e Isole. Tra le possibili determinanti, negli ultimi anni il ruolo delle migrazioni internazionali sembra esser divenuto drasticamente quello più rilevante.

Nonostante negli ultimi tempi l'attenzione scientifica e non sull'invecchiamento sembra essere diminuita, gli effetti della crisi economica sulle dinamiche demografiche, sicuramente più lente e meno evidenti di quelle economiche, riporteranno tale fenomeno, ancora più accentuato, alla ribalta. Si renderà così necessaria un'attenzione maggiore alle possibili modalità di gestione di una popolazione molto invecchiata e, nello stesso tempo, una discussione sull'immigrazione più attenta e più consapevole dei suoi effetti positivi.

Riferimenti bibliografici

- De Santis G. 2010. Europa: un invecchiamento sotto controllo? in *Europa, 2020. Politica dell'immigrazione e della cittadinanza*. Neodemos.
- Golini A., Basso S., Reynaud C. 2003. L'invecchiamento della popolazione in Italia: una sfida per il paese e un laboratorio per il mondo, in *Giornale di Gerontologia*, n. 6/2003.
- Kinsella K, Phillips DR. 2005. Global aging: the challenge of success. *Population Bulletin* 60, 1.
- Kurek S. 2003. The spatial distribution of population ageing in Poland in the years 1988-2001. *Bulletin of Geography (Socio-Economic Series)* 2: 65-75

Divari macroregionali nella diffusione del microcredito

di

Massimo Arnone, Università di Palermo

Il microcredito è uno strumento di contrasto all'esclusione finanziaria, ossia "una condizione di inabilità degli individui, famiglie o gruppi ad accedere a servizi finanziari di base in una forma appropriata, tale da consentire lo svolgimento di una normale vita sociale nella società di appartenenza" (Commissione Europea, 2008). Tale impedimento può essere causato ad esempio da una scarsa cultura finanziaria, un senso di sfiducia degli individui verso l'utilizzo dei servizi finanziari, livelli insufficienti di reddito (Mckillop e Wilson, 2007; Kempson et al. 2007; Mitton, 2008; Anderloni e Carluccio, 2006; Claessens e Demirguc-Kunt, 2006). Alcune categorie sociali connotate dal possesso di livelli marginali di reddito (disoccupati, giovani precari, disabili, famiglie con genitori separati con figli a carico, anziani e migranti) sono particolarmente vulnerabili al rischio di esclusione finanziaria.

Questo contributo intende verificare, attraverso i dati provenienti dall'analisi di un dataset di programmi di microcredito, la presenza di differenze significative nella diffusione del micro-credito sociale ed imprenditoriale tra le macroregioni italiane.

(i) Tipologie di microcredito e modello organizzativo

È tipica solo dell'Italia la distinzione tra microcredito sociale e imprenditoriale, al contrario del resto d'Europa dove viene riconosciuto esclusivamente il microcredito imprenditoriale. Il microcredito sociale (Brunori et al., 2014, Negro, 2013, Andreoni et al., 2013) intende, da un lato, offrire soluzioni concrete a coloro che hanno difficoltà temporanee a coprire spese improcrastinabili; dall'altro lato, favorire l'adozione da parte di tali soggetti di una cultura delle responsabilizzazione, trasformando anche le logiche alla base della concessione di sostegni finanziari (dal contributo a fondo perduto al prestito). Il microcredito imprenditoriale, invece, racchiude prodotti e servizi utili a favorire lo sviluppo di opportunità imprenditoriali che consentano ai micro-imprenditori di generare reddito.

Il modello operativo del microcredito diffuso in Italia, prevalentemente bancario, è denominato "triangolazione" (Pizzo e Tagliavini, 2013), perché alimenta le sinergie tra tre attori principali (Figura 1):

i promotori: istituzioni di microfinanza generalmente organizzazioni non profit (ONG, fondazioni, enti privati o pubblici)¹ fortemente radicate nel territorio, che offrono

¹ Alcuni esempi di ONG come soggetto promotore di iniziative di microcredito sono le Associazioni micro.Bo., Etimos Foundation.

anche servizi non finanziari, come ad esempio business planning per il microcredito imprenditoriale, coaching e monitoring;

- i finanziatori: soggetti, prevalentemente banche che concedono effettivamente il prestito, in quanto la normativa (art.106 del TUB) impedisce alle istituzioni di microfinanza di erogare direttamente credito²[2]. I capitali per finanziare sia prestiti sociali che imprenditoriali possono anche essere messi a disposizione da fondi privati e fondi pubblici. Negli ultimi anni un forte attivismo nel settore del microcredito ha contrassegnato l'operatività delle banche di credito cooperativo (BCC Mediocrati, BCC Bellegra);
- i garanti: si tratta generalmente di un Fondo di garanzia a copertura del rischio di credito (in tutto o in parte), messo a disposizione da fondazioni private o bancarie e da enti pubblici o privati. Talvolta, il ruolo di garanti è ricoperto da finanziarie regionali, ossia società di norma configurate come S.p.A. miste, a prevalente o totale capitale pubblico. Il loro modello operativo non bancario viene denominato "modello intermediario finanziario" (Riva 2014, Andreoni et al. 2013). Rientrano all'interno di tale modello anche le MAG ("Mutue per l'AutoGestione". Tra i suoi punti di forza il riconoscimento giuridico e istituzionale e come punti di debolezza la sostenibilità finanziaria e la qualità operativa a causa di elevati costi per il cliente e alti tassi di non restituzione (Tabella 1). Altri esempi di modelli non bancari di offerta del microcredito, individuati in letteratura sono: 1) "Modello associazione o fondazione" tipico delle organizzazioni no profit private, 2) "Modello regionale" connotato da una natura misto pubblico-privata che vede la collaborazione della Regione che mette a disposizione un fondo di garanzia dei microprestiti erogati e una rete di banche erogatrici convenzionate, le finanziarie regionali, 3) "Modello dei prestiti sull'onore pubblici", e 5) "Modello dei Confidi".

(ii) Dataset

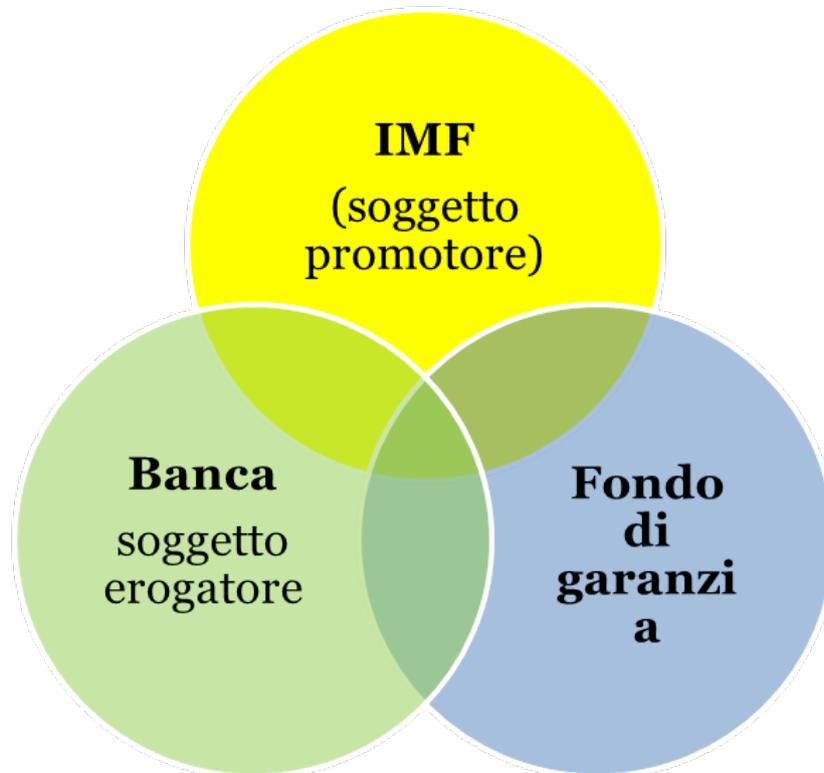
Il dataset utilizzato, relativo agli anni 2005-2013, è composto da 239 programmi di microcredito, di cui 142 di microcredito sociale, e 97 di microcredito imprenditoriale. I primi sono collocati prevalentemente al Nord (77, contro 38 al Sud e 27 al Centro), i secondi al Sud (52), mentre è inferiore alla metà la presenza al Nord (23) e al Centro (22).

Sebbene è stato possibile osservare lo sviluppo pluriennale dei programmi, le informazioni derivanti da un questionario agli operatori di microcredito consentono di monitorare soltanto l'offerta. Inoltre, non è stato possibile mappare con certezza tutti i

² Questo divieto è stato abolito dal nuovo art. 111 del TUB, inserito dal d.lgs. 141 del 13 agosto 2010 in base al quale le istituzioni di microfinanza iscritte in un apposito elenco possono concedere finanziamenti a persone fisiche o società di persone o società a responsabilità limitata semplificata o associazioni o società cooperative, per l'avvio o l'esercizio di attività di lavoro autonomo o di microimpresa, a condizione che i finanziamenti concessi abbiano le seguenti caratteristiche: a) siano di ammontare non superiore a euro 25.000,00 e non siano assistiti da garanzie reali, b) siano finalizzati all'avvio o allo sviluppo di iniziative imprenditoriali o all'inserimento nel mercato del lavoro, c) siano accompagnati dalla prestazione di servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei soggetti finanziati.

programmi durante questi anni, e l'indagine risente di problemi di "non reporting" e qualità dei dati.

Figura 1. Il modello della Triangolazione



In questo lavoro sono monitorate principalmente due variabili: il numero dei crediti erogati e i relativi volumi. Sono stati considerati solamente i programmi a carattere territoriale, non quelli di livello nazionale.

(iii) Il microcredito sociale

Mentre al Nord i soggetti promotori sono enti religiosi e pubblici (rispettivamente 38% e 33%), al Centro e al Sud sono prevalentemente soggetti privati (58% e 72%). In termini di volumi dei prestiti, vi è una prevalenza delle banche (34%), ed una minore incidenza dei soggetti pubblici al Nord (27%).

Sono quasi sempre le banche a finanziare i microprestiti in tutte e tre le macroregioni: 98% al Nord e al Sud, 91% al Centro (dato 2013). Sia in termini di numero di crediti che, ancor più, in termini di volumi. Queste elevate percentuali denotano che, anche nei modelli operativo non bancari di microcredito precedentemente citati, la presenza delle banche è fondamentale non soltanto per l'erogazione dei microprestiti ma anche per la messa a disposizione di spazi e strumenti per l'operatività, il personale addetto e il finanziamento della procedura di istruttoria del microcredito. Le risorse provenienti da fondi privati o pubblici assumono valori percentuali piuttosto marginali. Sono pochi i prestiti concessi in assenza di garanzia (sono nel Centro, poco più del 10%).

Nel Nord e nel Centro il credito è garantito soprattutto da fondi rischi interni (il 75% ed il 49% dei crediti erogati), mentre nel Sud più della metà dei prestiti prevede il supporto di garanzie esterne (il 69%) (Tabella 1). In termini di volumi, una maggiore presenza dei fondi esterni in tutte le macroregioni segnala come i crediti di ammontare maggiore siano più frequentemente erogati nell'ambito di programmi con garanzie esterne (53% al Nord, 89% al Centro e 90% al Sud).

Il sostegno alle famiglie è l'obiettivo predominante dei programmi di micro-credito attivati al Nord (quasi l'80% del totale). Nel Centro tale obiettivo assume la stessa importanza della lotta all'usura (ciascun obiettivo, il 50%), che a sua volta predomina nei crediti erogati nel Sud (70%). La lotta all'usura assorbe tuttavia la quota maggiore dei volumi in tutte le macroregioni, e in particolare al Centro e al Sud (entrambe 90%), evidenziando che i crediti rivolti a questa finalità sono di ammontare superiore alla media.

Tabella 1. Microcredito Sociale – Sistemi di Garanzie Adottati

	<i>Numero Prestiti Concessi</i>			<i>Volume Prestiti Concessi</i>		
	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃
Assenza di garanzie	6,60%	10,60%	8,56%	2,78%	0,96%	2,11%
Fondi rischi interno al programma	74,63%	48,65%	22,00%	43,73%	10,21%	8,12%
Fondo rischi esterno al programma	18,76%	40,75%	69,44%	53,48%	88,83%	89,77%

Fonte: Elaborazione su dati C.Borgomeo & C0

Il sostegno ai lavoratori, obiettivo quantitativamente meno importante, ha comunque visto un aumento dei volumi ad esso destinati. Anche i volumi per contrastare il fenomeno usura sono aumentati negli anni. Quest'ultimo aspetto potrebbe segnalare un intensificarsi del problema nell'Italia settentrionale, o una maggiore presa di coscienza dello stesso (Tabella 2).

Tabella 2. Microcredito Sociale - Bisogni da soddisfare

	<i>Numero Prestiti Concessi</i>			<i>Volume Prestiti Concessi</i>		
	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃
Sostegno alle famiglie	77,02%	50,85%	28,66%	44,20%	9,45%	9,59%
Sostegno al lavoratore	4,02%	0,00%	0,91%	3,39%	0,00%	0,27%
Prevenzione dell'usura	18,96%	49,15%	70,44%	52,41%	90,55%	90,14%

Fonte: Elaborazione su dati C.Borgomeo & C0

(iv) Il microcredito imprenditoriale

In questa seconda tipologia di microcredito, il ruolo di promotori è svolto per lo più da soggetti pubblici al Centro e Sud (88% e 64%), mentre è ricoperto da privati al Nord (52%). Dati analoghi emergono riguardo ai volumi.

Le banche rappresentano la quasi totalità dei soggetti finanziatori al Nord e al Centro, mentre al Sud l'85% dei prestiti e l'84% dei volumi sono finanziati da fondi pubblici (dato 2013). Si evidenzia dunque un ruolo relativamente rilevante delle politiche pubbliche in questa parte del Paese, probabilmente anche per l'utilizzo di risorse europee.

È frequente la concessione di prestiti senza garanzia, almeno al Sud (39%) ed al Centro (32%), mentre questa fattispecie assume un ruolo marginale al Nord. In tutte e tre le macroregioni la grande maggioranza dei programmi erogano microprestiti garantiti da fondi rischi interni. Guardando ai volumi erogati, emerge una elevata incidenza del mancato ricorso a garanzie nelle iniziative di microcredito nel Mezzogiorno.

La metà dei programmi di microcredito attivati al Nord (52%) è orientata al contrasto all'usura. Il finanziamento di start-up o di avvio di lavoro autonomo è invece predominante al Centro e al Sud (71% e 37%). In questa ultima macroregione sono particolarmente diffusi anche i programmi misti, in cui non è possibile individuare la finalizzazione a start-up o a imprese già esistenti (46%). Colpisce il fatto che non siano presenti programmi imprenditoriali contro l'usura nel Mezzogiorno, e solo marginalmente al Centro (il 3%). La distribuzione percentuale dei volumi è molto simile; si osserva solo che nel Nord vi è un maggior peso delle risorse destinate all'avvio di start-up o attività di lavoro autonomo (35%) (Tabella 3).

Tabella 3. Microcredito Imprenditoriale - Sistemi di Garanzie Adottati

	<i>Numero Prestiti Concessi</i>			<i>Volume Prestiti Concessi</i>		
	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃
start-up o avvio lavoro autonomo	23,59%	70,69%	36,98%	35,26%	66,85%	34,24%
imprese esistenti	3,62%	20,36%	16,54%	5,98%	20,47%	21,35%
start-up o imprese esistenti	21,87%	5,44%	46,47%	11,83%	8,19%	44,42%
Prevezione all'usura	50,91%	3,51%	0,00%	46,93%	0,00%	0,00%

Fonte: Elaborazione su dati C.Borgomeo & C0

Tabella 4. Microcredito Imprenditoriale - Bisogni da soddisfare

	<i>Numero Prestiti Concessi</i>			<i>Volume Prestiti Concessi</i>		
	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Nord ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Centro ₂₀₀₅₋₂₀₁₃	Sud ₂₀₀₅₋₂₀₁₃
Assenza di garanzie	3,14%	32,39%	38,87%	6,07%	33,92%	40,54%
Fondi rischi interno al programma	57,97%	64,10%	60,76%	65,51%	61,59%	59,01%
Fondo rischi esterno al programma	38,89%	3,51%	0,37%	28,42%	4,49%	0,46%

Fonte: Elaborazione su dati C.Borgomeo & C0

(v) Conclusioni

Il mercato del microcredito in Italia è molto frammentato, sviluppandosi per iniziative scollegate, attraverso programmi non sempre durevoli. Questo percorso irregolare può essere ricondotto al ritardo nella regolamentazione del fenomeno, e al dramma della crisi.

Al Sud e al Centro il microcredito sociale è soprattutto uno strumento di contrasto all'usura, mentre al Nord inizialmente si rivolge alle famiglie. Peraltro nel tempo queste differenze si sono smussate, soprattutto con riguardo ai volumi di credito. La lotta all'usura ha finito per assorbire la maggior parte delle risorse anche al Nord, mentre contemporaneamente nelle altre due zone si è diffuso il microcredito per le famiglie. Solo nella parte più industrializzata del Paese, tuttavia, si è sviluppata una esperienza non del tutto irrilevante di microcredito rivolto al sostegno del lavoratore, che probabilmente

rivela un interesse crescente, anche se ancora limitato, per le politiche attive del lavoro con effetti positivi sulla spesa sociale. L'inclusione sociale di questi individui, ottenuta attraverso l'auto-impiego, contribuirebbe infatti a ridurre la dipendenza dai programmi pubblici di assistenza e il fenomeno della "trappola della povertà".

Il microcredito imprenditoriale è maggiormente orientato all'avvio di nuove imprese o attività di lavoro autonomo, che tra l'altro mira a rendere il soggetto economicamente indipendente, e in questo senso rappresenta un ponte tra le due tipologie di microcredito. Al Nord le iniziative di microcredito sono spesso dirette a contrastare l'usura, un target poco presente nei programmi del Centro, e del tutto assente al Sud.

Riferimenti bibliografici

- Anderloni L., Carluccio E.M. (2006), Access to Bank Accounts and Payment Services, in Anderloni L., Braga M.D., Carluccio E.M.(eds.), *New Frontiers Banking Service*, London: Springer, 5-105.
- Andreoni A., Sassatelli M., Vichi G. (2013), *Nuovi bisogni finanziari: la risposta del microcredito* Bologna: Il Mulino.
- Bendig M., Unteberg M., Sarpong B. (2014), *Overview of the microcredit sector in the European Union*, European Microfinance Network 2012-2013
- Brunori L., Giovanetti E., Guerzoni G. (2014), *Faremicrocredito.it. lo sviluppo del potenziale del microcredito attraverso il social business in Italia*, Milano: Franco Angeli
- Claessens D., Demirguc-Kunt A. (2006), Measuring access to financial services through household level surveys, World Bank mimeo.
- Claessens, S. (2006), Access to Financial Services: A Review of the Issues and Public Policy Objectives, World Bank Policy Research Working Paper, No. 3589
- Commissione Europea (2008), *Financial services provision and prevention of financial exclusion*, Bruxelles, Marzo
- Kempson E., Crame M., Finney D. (2007), *Financial services provision and prevention of financial exclusion. Eurobarometer report*. Personal Finance Research Centre University of Bristol, August
- Mckillop D., Wilson J.O.S. (2007), Financial exclusion, *Public Money and Management*, 27, 9-12
- Negro M.C. (2013), Italia, in Pizzo G., Tagliavini G. (a cura di), *Dizionario di microfinanza. Le voci del microcredito*, Roma: Carocci, 421-426
- Pizzo G., Tagliavini G. (2013), *Dizionario di microfinanza*, Roma: Carocci
- Riva M. (2014), *Quarto Osservatorio Le finanziarie regionali. Modelli di operatività per lo sviluppo territoriale*, Milano: Maggioli